



La Cappella dei principi nella basilica palatina di San Lorenzo a Firenze

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

*Chi entra nel gelido lucente cenotafio
dei Medici, foderato di pietre dure
capisce che quello che vede
è immagine del potere dinastico
raffigurato come segno dell'ordine divino*

Dai marmi policromi della Roma imperiale a Fabergé

Antichità a colori

ANTONIO PAOLUCCI

Si può dire che una mostra d'arte antica "funziona" quando le opere esposte rendono chiara e subito comprensibile a tutti ma proprio a tutti, agli studiosi come al più generale popolo dei visitatori, una idea sola e fondamentale. La mostra *I marmi colorati della Roma imperiale* che si tenne ai Mercati di Traiano nel 2002-2003 rispondeva a queste caratteristiche. Chi usciva dai Mercati di Traiano sapeva e mai più lo avrebbe dimenticato, che la Roma di Domiziano e di Marziale, di Adriano e di Aristide, di Commodo e di Apuleio, di Costantino e di Diocleziano, era una città colorata, fatta di bianchi marmi ma anche di porfido e di rosso antico, di verdi e grigi graniti d'Africa e di Anatolia, di nero basalto, di diaspri di Spagna, di gialle brecce, di alabastri, di portasanta.

Quella mostra, preceduta dal fondamentale *Marmora Romana* di Raniero Gnoli del 1971, ha aperto la strada agli studi sulle antiche pietre policrome in ordine alla loro classificazione, al riuso, al mercato, al collezionismo, alle fortune e ai revival.

Si colloca sulla scia aperta dagli eventi che ho sopra citato, il volume *Splendor marmoris* curato da Grégoire Extermann e Ariane Varela Braga e stampato con la consueta perizia ed eleganza dall'Editore De Luca (Roma, 2016, euro 50).

Va detto subito che il volume, con le sue quasi cinquecento pagine, con i preziosi apparati iconografici, con la pubblicazione di vaste campagne documentarie, con i folti indici, ha tutti i caratteri dell'*opus magnum*, dell'opera cioè destinata a rimanere a lungo nelle bibliografie specialistiche.

Il libro al quale hanno lavorato una trentina di studiosi recita in sottotitolo: *I colori del marmo tra Roma e l'Europa*,

da Paolo III a Napoleone III.

L'arco cronologico è molto ampio, percorre tre secoli di storia d'Europa, dagli assolutismi del XVI secolo agli imperi dell'Ottocento. In questo periodo i marmi policromi, sia antichi di riuso che di nuova estrazione, si moltiplicano nelle chiese e nelle regge, nei palazzi nobiliari e nei monumenti funebri. Sono simbolo di distinzione di rango e di durata. Valga un solo esempio. Chi entra nella Cappella dei principi della basilica palatina di San Lorenzo a Firenze, in questo gelido lucente cenotafio dei granduchi Medici foderato di pietre dure, capisce che quello che vede è figura del potere dinastico il quale è eterno perché è incarnazione dell'ordine divino.

I granduchi toscani come i re cattolici che nel bronzo dorato di Pompeo Leoni pregano all'Escorial di fronte al tabernacolo eucaristico, sono mortali al pari di ogni vivente sotto il cielo, ma il potere che Dio ha dato loro e che si perpetua nella successione dinastica è per sempre. Questa idea "politica" della durata, anzi della eternità della autocrazia consacrata, solo da materiali splendidi e immarcescibili come le pietre colorate poteva essere adeguatamente significata.

La fortuna e quindi il moderno revival del colore dei marmi nella scultura e nell'architettura, ha origine nella Roma di Paolo III Farnese, nell'età che vede il potere dei sovrani cattolici e la Riforma cattolica dei romani pontefici, saldarsi, sostenersi e celebrarsi vicendevolmente. Il monumento a Paolo IV in Santa Maria Sopra Minerva e le imprese edilizie di Pio V Ghisleri a Bosco Marengo, nella sua patria piemontese, sono le prime testimonianze di una fortuna dei marmi colorati che nel mercato, nel collezionismo, nel restauro, vede protagonista la dinastia dei Della Porta, come ci spiega il bel saggio di Giovanna Ioele.

Vediamo poi, negli studi di Carla Trovini e di Laura

Gori, le pietre policrome occupare Santa Caterina dei Funari e Sant'Andrea della Valle, moltiplicandosi nelle cappelle legate ai grandi nomi dell'establishment romano (i Caetani, i Rucellai).

Il gusto dei marmi colorati si estende all'intera Europa cattolica. Lo incontriamo all'Escorial di Filippo II studiato da Almudena Pérez De Tudela, nella Venezia di Palazzo Grimani e di Santa Maria Formosa (saggio di Michel Hochmann) nel vicereame di Napoli (lo scultore Giuliano Menichini studiato da Bertrand Jestaz), nella Spagna del *siglo de oro* (*I marmi policromi italiani* di David García Cueto), nella residenza di Filippo V ed Elisabetta Farnese alla Granja di San Ildefonso (saggio di Mercedes Simal Lopez), nel Portogallo fra 1670 e 1720, argomento di cui parla Maria João Pereira Coutinho.

Lunga è la storia della fortuna dei marmi colorati come materiali preziosi chiamati a celebrare il culto divino e la gloria dinastica. Il libro ci parla di Marmi per l'Eucaristia. *I tabernacoli nell'architettura religiosa spagnola* (Felipe Serrano Estrella) ma anche, per opera di Alvar Gonzales Palacios, di Francesco Antonio Franzoni lo squisito conoscitore, intagliatore, restauratore e "inventore" di pietre antiche che fu al servizio di Pio VI Braschi negli ultimi anni dorati dell'Antico Regime.

Ci parla del graduale affermarsi, nell'Europa del Neoclassicismo e del Romanticismo, del gusto per la forma "pura" non più velata e contraddetta dal colore ma anche dalla lunga durata di un gusto che, nato nella Roma di pieno Cinquecento vive ancora nella Russia degli ultimi zar, come ci spiega Ludmilla A. Budrina nei suoi saggi dedicati a Carl Fabergé e la produzione di sculture policrome in Russia.